

Intervista rilasciata da Guido Carbi il 12 novembre 2003 presso il laboratorio d'informatica della succursale di Via Sestriere della Scuola Media "Primo Levi" Di Cascine Vica - Rivoli (Torino). E' presente il Sig. Bruno Simioli, presidente dell'A.N.P.I. di Rivoli. Intervistatrice: Prof.ssa Marina Bellò.

Io sono Carbi Guido, sono nato a Brione, il 29 aprile 1926. Sono un partigiano combattente.

- *Ci racconta un po' la storia della sua famiglia, la sua infanzia al tempo del Fascismo, cosa pensava lei, cosa pensava la sua famiglia?*

Per quanto riguarda me, ero dentro il Fascismo perché a scuola lo insegnavano. A casa la cosa era diversa, mio papà era un perseguitato politico e quindi noi eravamo già da giovani un po' avversi al Fascismo.

- *Perché suo padre era perseguitato?*

Perché era socialista. Già nel '22 era dovuto scappare in Francia perché gli davano l'olio di ricino ed è rimasto là cinque anni.

- *E voi avevate sue notizie?*

Sì, avevamo sempre sue notizie. Io non ricordo perché non ero ancora nato. Poi è tornato, siamo nati io e gli altri miei fratelli.

Quindi posso dire che il 25 luglio a casa mia abbiamo appreso con piacere la caduta del Fascismo. Io se potevo non andavo a fare il premilitare, anche se poi avevo delle punizioni, anche a scuola. Perciò la pensavo già diversamente rispetto a quelli che in famiglia non si trovavano nella mia situazione.

- *Con i compagni come si trovava a scuola? Era discriminato dagli insegnanti?*

Noi eravamo dei bambini allora. Ci insegnavano cosa fosse il Fascismo, ma non è che prevaricassero o che mettessero in disparte noi che venivamo da famiglie antifasciste.

- *Suo padre non ha mai avuto la tessera del fascio?*

No, mai. Io sono stato balilla, ma non iscritto al partito. Già la famiglia non accettava imposizioni, eravamo ribelli.

- *E quindi la sua scelta di fare il partigiano non è stata difficile.*

Non è stata difficile, è stata forzata. Io lavoravo in una ditta dove fabbricavano rettificatrici, facevo il fresatore; già prima di diciotto anni avevo questa qualifica.

- ***In quale fabbrica, posso chiederglielo?***

La ditta Fiore, che era in Via Villarbasse a Torino e che poi si è trasferita a Rivoletto durante i bombardamenti. Tutte le mattine andavo a lavorare in bicicletta e quando la fabbrica è stata spostata a Rivoletto per me è andata meglio perché era a due chilometri da casa.

Un giorno, all'inizio di aprile del '44, ho visto arrivare in officina i tedeschi e i fascisti. L'officina era fatta a forma di elle e io mi trovavo nel lato corto, sull'angolo. L'intuito mi ha detto che cercavano me e allora sono saltato giù dalla finestra e sono scappato.

- ***Perché cercavano lei?***

Perché, avendo la qualifica di fresatore, potevo andare a lavorare nelle officine tedesche e fare opere belliche, lavorare per la guerra.

Dopo essere fuggito dall'officina, ho avuto anche sentore che potessero venire a casa a prendermi e allora sono andato a dormire nelle vigne, dove c'erano quei casotti in cui mettevano gli attrezzi da lavoro. I miei mi hanno fatto sapere di non andare a casa perché erano già venuti a cercarmi.

- ***Quindi lei non è andato a fare il partigiano subito dopo l'8 settembre?***

No, perché ero giovane; l'8 settembre avevo diciassette anni e mezzo ed ero a casa. Si festeggiava la fine della guerra e c'erano i primi militari che scappavano. Quelli scappati dalla polveriera di Caselette avevano lasciato lì tutto quello che avevano, lenzuola, coperte, cibo e allora la gente ha portato via tutto. Io, invece di prendere le coperte, le lenzuola o qualcosa da mangiare, ho preso ventuno moschetti. Non so perché l'ho fatto, però ho avuto l'intuizione che potessero servirmi. Infatti ho dato un moschetto e un caricatore ai primi partigiani di Rivoli che sono andati a Val della Torre con Mario Sabet. Le prime bande erano già là l'8, 9 e 10 settembre e il 7 ottobre del '43 c'erano già stati otto morti a Val della Torre.

- ***Come mai?***

Partigiani che sono stati uccisi dai tedeschi; c'erano dei ragazzi di Pianezza e di Alpignano.

- ***Quali altri partigiani lei ricorda che sono andati con Mario Sabet?***

Adesso dire tutti i nomi... C'erano i due fratelli Barone di Pianezza che sono stati uccisi, comunque c'è la lapide lì, a Val della Torre.

- ***E di quelli ancora vivi?***

C'era Corrado Filippini, e anche Balboni, ma non sono sicuro.

- ***Quindi ha cominciato a collaborare già dall'8 settembre?***

Diciamo che sono stato un partigiano anch'io.

Allora la vita era dura. Già a dodici anni facevo il panettiere, mi alzavo alle due del mattino per guadagnare qualcosa. Oggi i ragazzi non ci credono tanto perché loro hanno tutto mentre noi non avevamo niente.

- ***E suo padre nel frattempo?***

Mio papà non andava più a lavorare, era in pensione, aveva un pezzo di terreno e lavorava la campagna.

- ***Lui non è andato in montagna?***

No, perché mio papà era del 1884 e quindi era già abbastanza anziano, però noi eravamo marchiati, perché sono venuti a casa nostra diverse volte e ci hanno portato via tutto.

- ***Quindi dal giorno in cui è scappato dalla fabbrica non è più tornato a casa?***

Sono salito in montagna circa sette giorni dopo e sono andato al Colle del Lys. Là mi sono aggregato a degli amici di Collegno e di Val della Torre e abbiamo formato un distaccamento che io ho mantenuto sempre per tutti quei tredici mesi in cui sono stato partigiano, il distaccamento Mondiglio, dal nome di un partigiano ucciso.

Ho vissuto quel periodo in montagna. Naturalmente qualche volta venivo giù. Ho avuto sempre un po' di fortuna; se riuscivo ad intuire dove c'era pericolo passavo da un'altra parte. Purtroppo tanti miei amici sono morti in imboscate, perché generalmente i partigiani venivano uccisi così dai fascisti. Non si dovevano mai percorrere le strade e forse io mi sono salvato anche perché, quando venivo a trovare i miei a casa, prendevo i sentieri di montagna.

- ***C'è qualche momento che ricorda di quel periodo, qualcosa di bello o qualcosa di brutto?***

Di bello ben poco perché noi lassù abbiamo sofferto tanta fame e tanto freddo, dormivamo anche sulle pietre, uno vicino all'altro per riscaldarci. La vita era particolarmente dura e la solidarietà della popolazione che avevamo lassù ci ha dato la forza di arrivare al 25 aprile. Se non ci fossero stati loro penso che saremmo morti tutti, perché dividevano con noi un pezzo di pane, un pezzo di formaggio o di polenta, quando lo avevano.

Ricordo che quando dalla montagna venivo giù a Favella una famiglia mi preparava una tazza di latte caldo ed io, quasi tutte le sere, venivo solo per

bere quella tazza di latte perché era quello che mi dava la forza di andare avanti.

Un momento difficile è stato il 2 luglio del '44, quando è avvenuto il rastrellamento, e non vorrei raccontare quello che ho visto in quei giorni perché quasi mi vergogno per loro per quanto hanno fatto. E anche quello che è successo a Rivoletto non lo racconto quasi mai volentieri perché è troppo brutto raccontarlo ai ragazzi, e l'ostilità nei confronti dei collaborazionisti dei tedeschi è rimasta forte. Piuttosto che dare una mano a un repubblicano, me la taglio. Non è possibile fare quelle cose che hanno fatto in quei momenti.

- ***Quindi lei dice che i fascisti, i repubblicani, erano come i tedeschi per quanto riguarda la ferocia.***

Peggio, perché erano i nostri fratelli, italiani come noi. Se non fosse acceso il microfono direi delle cose che nessuno...

- ***Le può dire anche con il microfono acceso se sono cose che lei ha visto; resteranno come testimonianza.***

Il 2 luglio ero venuto giù a trovare i miei. Ancora una volta ho avuto fortuna perché non ero lassù in combattimento. Il giorno seguente sono andato dove c'era stato l'eccidio di quei poveri ragazzi cremonesi. Erano ventisei, ne sono stati uccisi tredici e sono stati buttati in un burrone. Ma li hanno uccisi col calcio del fucile, non hanno sparato, poi hanno tolto loro il cuore e al suo posto hanno messo la camicia rossa, hanno tagliato loro i testicoli dopo che erano morti. Per me sono bestie, non potrò mai dimenticare quelle cose.

Il 23 febbraio del '45 a Rivoletto ne hanno uccisi nove, tra i quali un bambino di undici anni. Era ancora caldo quando l'ho preso in braccio per caricarlo sul carro tirato da buoi insieme agli altri, l'ho posato sopra e sono svenuto. C'è un monumento a Torino, in fondo a via San Donato, quasi in corso Tassoni, dedicato a quel ragazzino, Luciano si chiamava.

Ho la pelle d'oca ancora adesso a parlarne perché rivivo quei momenti e non auguro a nessuno di passare quello che ho passato io. Speriamo che queste cose non accadano più. Parlano di rappacificazione, ma per me non è possibile rappacificarsi con quella gente; se avessero fatto la guerra contro di noi io avrei accettato la loro posizione, ma i comportamenti non sono stati quelli che dovevano essere. Noi non abbiamo mai seviziato nessuno, anche se potevamo fucilare una spia perché avevamo l'ordine di farlo, ma non abbiamo mai infierito sulle persone morte in quel modo e non abbiamo mai bruciato le case. E allora la rappacificazione non esiste, non potrei mai dare la mano a un fascista di Salò, neanche dopo sessanta anni.

- *Ci sono altre cose che ricorda?*

Ce ne sarebbero tante da ricordare, ma non si riesce più a mettere a fuoco tutti i particolari perché col tempo si dimentica, se non se ne parla, ed io non ho mai raccontato niente a nessuno, neanche a mia figlia.

- *Perché non ha mai raccontato?*

Parlo se mi fanno delle domande, ma se non sono sollecitato penso che chi dovrebbe farle non è interessato al mio discorso.

- *Non è legato al fatto di come siete stati poi trattati?*

Anche a quello.

- *Cosa è successo dopo che è tornato dalla montagna?*

Nella notte tra il 24 e il 25 aprile del '45 il mio distaccamento ha occupato l'Aeronautica a Torino.

Naturalmente quei giorni sono stati esaltanti per noi, andavamo incontro alla fine della guerra, non pensavamo che ci sarebbe stato un poi, di dover tribolare per vivere di nuovo. Pensavamo a festeggiare quei momenti, dopo tante cose brutte che avevamo visto in montagna. L'accoglienza degli operai dell'Aeronautica è stata una cosa bellissima perché ci hanno portati in trionfo. Non abbiamo avuto grandi scontri quando abbiamo occupato l'Aeronautica, l'abbiamo difesa fino alla fine della guerra, e il giorno dopo si poteva lavorare perché non è stato rotto niente.

Voglio raccontare un particolare che mi è rimasto impresso. Il 29 aprile del '45 è passata la colonna, la sesta armata tedesca, che veniva da via Guido Reni e piazza Massaua e passando per corso Francia si dirigeva verso Grugliasco e Collegno, dove hanno fatto poi quell'eccidio. Io ero con sei ragazzi sopra la palazzina dell'Aeronautica, dove c'era l'officina; avevamo tre mitragliatrici ed eravamo tutti armati di armi automatiche. Quando sono passati i tedeschi qualcuno ha detto di sparare, ma io ho detto di non farlo, altrimenti nessuno di noi ne sarebbe uscito vivo. Anche quella volta è stata l'intuizione a salvarmi la vita, come in tante altre occasioni; non so se fosse buon senso o paura.

Il 30 aprile, il giorno del massacro, siamo venuti a parlamentare con i tedeschi sul cavalcavia di corso Francia. Quando dovevamo fare lo scambio tra prigionieri tedeschi e prigionieri partigiani ci hanno accerchiati e volevano farci prigionieri. Mio fratello che era con me dopo essere scappato dalla Germania ha detto di fuggire per non farsi prendere e così anche quella volta ci siamo salvati, perché se ci prendevano ci ammazzavano come hanno ammazzato gli altri.

- *Dove siete scappati?*

Siamo scappati per la ferrovia in direzione dell'Aeronautica. Anche in quell'occasione abbiamo avuto fortuna.

Dopo la guerra sono ritornato a lavorare nell'officina dove lavoravo precedentemente. Verso la fine di luglio la mia leva è stata chiamata a fare il servizio militare. Non c'era ancora la legge per cui i partigiani combattenti erano esonerati dal servizio e io il militare non volevo farlo perché ne avevo già fatto troppo e così ho deciso di entrare in polizia. Sono stato due anni a Torino e poi sono andato a Nettuno a seguire il corso per passare effettivo. Al termine del corso sono arrivato diciassettesimo, così ho avuto la possibilità di scegliere la città. Volevo tornare a casa e mi hanno mandato ad Alessandria. Sono rimasto un anno nella squadra amministrativa e lì ho conosciuto mia moglie. Dopo un anno, a ventitre anni, sono stato promosso vicebrigadiere per meriti di servizio. Allora si doveva andare a Roma a sostenere un esame per avanzare di grado ogni due anni e quindi quando ho avuto i gradi da vicebrigadiere sono stato molto contento, perché pensavo di fare carriera e arrivare a maresciallo maggiore. Il giorno dopo mi sono arrivati dieci più venti di rigore, e con il rigore non si poteva più avanzare di grado.

- ***E cosa aveva combinato?***

La motivazione è stata questa: "La guardia scelta Carbi Guido è stata punita con dieci più venti di rigore per la seguente motivazione: costantemente controllato, dimostrava simpatia per un partito politico".

- ***Quale partito?***

Mio papà era un comunista nel '22 e io ho seguito le sue orme. Però devo dire che non sono mai stato iscritto a nessun partito fino a poco tempo fa, anche perché sapevo che in polizia non si poteva appartenere a nessun partito. Per questo ritengo che quella punizione mi sia stata data ingiustamente, perché non avevo fatto propaganda né avevo frequentato ambienti politici. Devo pensare che la punizione mi sia stata data perché ero un garibaldino e provenivo da una famiglia di antifascisti e non volevano che io avessi quell'opportunità.

Poi mi hanno mandato in Sicilia, dove inviavano i deportati politici quando c'era il Duce. Sono stato ad Enna e per venti giorni circa avevo sempre due guardie che mi seguivano per controllare cosa facevo e dove andavo. Allora sono andato dal vicequestore, il dottor Rimordino che aveva studiato qui a Torino, per dare le dimissioni, perché non me la sentivo di continuare in quel modo. Ho fatto domanda di congedo e sono tornato a Torino. E da lì è cominciata un'altra grana, perché entravo a lavorare in un'officina e dopo otto giorni mi licenziavano. Per quattro anni è successa la stessa cosa con la stessa motivazione.

Poi mi hanno messo in galera. Una famiglia di Brione, il cui papà era stato ucciso dai partigiani perché era una spia, ha pensato bene di accusare me ed altri ragazzi che non erano stati partigiani con me, erano nei G.I.L., non erano neanche garibaldini. Io non li avevo mai visti.

Comunque è stata fatta la denuncia e i carabinieri mi hanno preso e portato alle Nuove. Sono stato ventinove giorni nel terzo braccio nella cella 14 con un'imputazione tale che potevano darmi trent'anni di galera perché era un reato comune, omicidio premeditato, non un reato di guerra, e i reati di guerra erano stati estinti con il condono.

I miei fratelli si sono dati da fare subito, i comandanti partigiani sono venuti anche da Cremona per vedere se potevano fare qualcosa. Si sono presentati poi i tre che avevano commesso l'omicidio dietro ordine del Comando partigiano. In carcere sono stato interrogato dal giudice Caccia, quello che è stato ucciso dalle Brigate Rosse, e Germano.

Sono uscito e ho continuato a cercare lavoro, sempre la stessa storia, e a venticinque anni mi sono messo a lavorare in proprio e ho fatto l'artigiano per quarantacinque anni, lavorando quindici, sedici ore al giorno. Quando mi sono sposato ho cominciato a vivere, perché prima ero sempre da una parte o dall'altra, e mi era difficile vivere in quella situazione.

- ***Quindi lei non ha avuto dei vantaggi dal fatto di essere partigiano.***

Ho avuto solo degli svantaggi. L'unico vantaggio è stato di avere salva la vita.

- ***Se dovesse rifarlo, lo rifarebbe nonostante tutto?***

Non ci penserei un minuto. Noi non siamo stati degli eroi, gli eroi sono stati quelle centinaia di migliaia di persone che sono morte in montagna, nelle pianure, in fabbrica, nelle città e nei campi di concentramento: quelli sono gli eroi! Un piccolo segno di eroismo lo abbiamo dato quando abbiamo deciso di andare in montagna perché sapevamo di andare a patire il freddo, la fame, sapevamo di poter essere uccisi da un momento all'altro. Per il resto, diciamo così, vivevamo alla giornata. Facevamo quello che ci capitava di fare, anche se eravamo organizzati, ognuno con il suo compito. E' stato un momento storico particolare e irripetibile, perché è difficile che ritorni un periodo come quello di allora, ma se dovesse ritornare sarei sempre contro il Fascismo, anche con 78 anni sulle spalle. La lotta partigiana ci ha dato modo di capire come si doveva vivere in democrazia e libertà, ci ha insegnato a essere solidali con chi soffre più di noi e a dare una mano a chi ne ha bisogno, come ho sempre fatto nella vita.

- ***Quale messaggio vuol lasciare ai ragazzi?***

Penso che questo sia il messaggio più giusto che si possa dare ai ragazzi: la libertà, la democrazia, la solidarietà, l'essere pronti ad aiutare chi ha bisogno.

- ***Volevo ancora chiederle una cosa. C'è qualche compagno che lei ricorda in particolare, qualche compagno che non c'è più?***

Ci sono ancora dei compagni con i quali ho vissuto il periodo partigiano come Cesare Mondon, con il quale sono rimasto per tredici mesi nello stesso distaccamento. È un partigiano di Collegno che è stato ferito da sei pallottole a Rubiana, quando sono stati uccisi Bonaudo e Neirotti. È ancora vivo e con lui anche Giorda, il comandante del distaccamento Giuseppe. Noi partigiani che eravamo in quel distaccamento ci ritroviamo sempre per l'anniversario dell'eccidio a Rubiana, e anche il 2 luglio.

Ho ancora un buonissimo rapporto con il comandante di brigata Kiro, l'onorevole Enrico Fogliazza, un cremonese che era lassù con noi. Sono stato ancora quindici giorni fa a Occhiobello e a Gaiba; sono andato con il Comitato Colle del Lys di cui faccio parte perché avevamo un progetto coi ragazzi delle scuole. E' una persona particolare, ha scritto anche un bel libro sulla vita partigiana della 17° Brigata.

- ***C'è qualcuno che ricorda che invece è morto?***

Per esempio Paolo e Gino Damico, due partigiani di Grugliasco del mio distaccamento. Quest'ultimo il 29 marzo del '45 è stato ferito ad una gamba e si è ucciso piuttosto che cadere in mano ai fascisti. Sono episodi che non si possono dimenticare quelli. E poi Deo e Pucci, che erano il comandante e il vice comandante di brigata. Deo è morto in seguito alle ferite; l'avevamo portato in una baita, è venuto il dottore a curarlo, ma non ha potuto salvarlo. Poi quei ragazzi di Rivoletto e quel bambino che non aveva fatto nulla, non aveva sparato, era soltanto andato a trovare lo zio, anzi era uscito con un maglione bianco, facendo segno di resa. Ho ancora davanti agli occhi quel bambino, perché era tutto a pezzi, l'ho quasi messo insieme per caricarlo sul carro.

- ***Lei ha detto che c'era anche un distaccamento di donne?***

Ritengo importante farlo conoscere perché per noi è stato molto utile.

Le donne ci cucivano i pantaloni quando erano strappati, ci facevano le maglie, ci cucivano i giubbetti, insomma è stato importantissimo avere loro lassù in quel momento. Ci portavano le notizie da Torino, le armi; arrivavano in bicicletta con una pistola nella borsa, rischiavano la vita quasi tutti i giorni per darci una mano. Ci sono state anche delle partigiane che hanno vissuto con noi i momenti di battaglia. Dico sempre, e loro ne sono contente,

che abbiamo avuto il buon senso e l'onestà di rispettarle senza mai aver causato loro dei problemi.